**Riv. Congr., fasc. 94, 1942, pag. 45-47**

“ *Molti vengono da me e mi dicono: sono tolto dalla tale e tale occupazione, e mandato a questo o a quel collegio, lontano dalle sue cure paterne; ho bisogno di un ricordo. – lo do loro quello che credo più opportuno; ma credetemi, ﬁgliuoli miei, osservate le nostre Regole! Ecco il più grancle e caro ricordo che questo povero e vecchio padre vi può lasciare* “.

San Giovann Bosco ltiminegli ultimi tempi della sua vita tempi della sua vita.

N. 380 – “ lddio si compiace grandemente non soltanto degli affetti dell’anima, ma anche degli esercizi esterni corporali, se fatti devotamente per amore di Lui; quindi i laici e coloro che sono destinati al servizio degli altri, se adempiranno con diligenza il loro ufﬁcio, diventeranno graditissimi a Dio, e per le fatiche della vita presente saranno da Lui condotti al supremo riposo “ .

Ecco dunque qui inculcati tra i mezzi di perfezione i lavori esterni manuali, la fatica, la pratica, alla lettera, di quel “ *in sudore vultus tui visceris pane* “ di cui parla il Genesi. Queste brevi righe messe alla fine di un capitolo che è tutto rivolto alla santiﬁcazione interiore, vengono a porre come il` sugello della magniﬁca costruzione rappresentata da questo gioiello d’ascetica religiosa. Sono un programma per i nostri Fratelli laici, breve ma completo; e per tutti un’indicazione preziosa di un grande mezzo di santiﬁcazione che - posta la dipendendenza dai Superiori - sta alla pari con tutti gli altri mezzi esterni ed interni di vita religiosa. Perchè non c'è eccezione da fare quando si pensa che S. Bernardo scriveva audacemente a papa Eugenio lll: “ *Homo natus est ad laboram non ad honorem: hoc est certe quod maxima est* “.

ll lavoro poi, considerato nel suo aspetto etico, non è tanto un castigo quanto un rimedio; non ha tanto la ragione di mezzo penale, quanto e più di mezzo medicinale. Un grande maestro di spirito, Cassiano, dice: “ ll religioso che lavora non ha che un solo demonio che lo tenti; chi invece non lavora ha un’inﬁnità di demoni coalizzati contro di lui “. ll lavoro ben fatto diventa una preghiera. *Qui laborat, orat,* dice S. Agostino, con una di quelle grandi frasi che scolpiscono il pensiero profondamente. ll lavoro mantiene le forze a la santità, allontana numerose malattie, caccia via la noia e la malinconia.

Non si può pensare all’umile lavoro dei nostri buoni religiosi, senza richiamare alla memoria le lunghe teorie dei tanti Fratelli laici che hanno onorato il nostro Ordine con una attività spesso nascosta che è divenuta sovente mezzo di intenso apostolato e irradiazione potente di santità e di edificazione. Operai nell’ombra nella casa di Dio, nel monotono svolgersi della vita quotidiana; operai procedenti ad occhi bassi e con in mano - nella mano libera - la corona del santo Rosario; operai del Signore che si sono conquistati il posto dei servi buoni e fedeli nel Paradiso...

Ma perchè il lavoro sia fruttuoso ha le sue condizioni. La purezza d’intenzione; l’assoluta dipendenza dai Superiori perchè vi sia il merito dell’obbedienza e non divenga una fatica vana; lo spirito di fede e di sottomissione; lo spirito di raccoglimento; lo spirito di preghiera.

ll lavoro ben fatto è imitazione immediata dell’esempio di Gesù, che faticò per trent’anni. ll lavoro del religioso somasco deve ricevere una luce particolare dall’esempio del santo Fondatore. S. Girolamo Emiliani lavorò per tutta la sua vita; e se non volle ascendere alla dignità sacerdotale, lui che come tanti altri Santi ne era ben degno, fu per sentimento di profondissima umità e per poter ogni giorno assaggiare il pane guadagnato col sudore della fatica: sicchè poteva ripetere ai suoi orfani senza nominare se stesso ma a fronte alta e con le mani incallite “ Chi non lavora non mangi “.

ll n. 380 che ora abbiamo sott’occhio va profondamente meditato nelle sue singole parole. La santa Regola ci parla di soavi compiacenze di Dio (*magnopere deletctatur*) per le opere interne mettendolo sullo stesso piano - *etiam* - colle opere esterne che vengano contrassegnate dall’amore di Lui e dalla retta intenzione (*pro sui amore pie susceptis*). Nulla infatti ha valore agli occhi di Dio, quando manchino queste due condizioni; tutto - dalle cose più grandi a quelle più umili e basse – viene impreziosito dall’amore di Dio e dalla retta intenzione. Dunque i laici e quelli che sono destinati a servire gli altri, se compiranno con diligenza il loro ministero saranno gratissimi a Dio: cioè si santificheranno; e dalle fatiche della vita presente *ab eo deducentur*, saranno condotti per mano da Lui, paternamente, con facilità e con soavità, al riposo che non avrà fine. E là sarà premiata l’umiltà, l'amore, la rettitudine di cuore, la sottomissione, insomma le fatiche, nella misura esatta delle disposizioni di cuore con cui saranno state compiute.

Così si chiude il capitolo primo del Libro ll: 28 numeri che fissano magistralmente i capisaldi della vita anteriore. Essi ci indicano il fine da tenersi continuamente presente all’anima, l’amore che ci deve penetrare fino a divenire il movente propulsore di ogni nostra attività (nn. 353, 354). Ci additano nell’accuratezza, nelle piccole cose e nella confidenza illimitata in Dio, nell’esercizio della presenza di Dio e nello spirito di compunzione i mezzi potenti di santificazione (nn. 355, 356, 357, 359). Ci mettono in guardia dai pericoli e danni della tiepidezza, della incostanza, dell’attacco al mondo e ai parenti (nn. 358, 362, 364. 365). Ci suggeriscono preziose regole direttive nelle tentazioni e ci additano nella vita comune, nel ricorso all’aiuto dei Superiori e padri spirituali e nell’uso della lettura spirituale fatto con criterio e con fedeltà, specialmente poi nell’assidua meditazione, i segreti di ogni vero progresso (nn. 360, 361, 363, 367 368 378). Ci forniscono regole preziose e particolareggiate sulla pratica della carità fraterna intesa nel suo programma più vasto e più intimo, nei rapporti coi Superiori e con gli eguali, nei pensieri, nelle parole e nelle opere, indicandoci i motivi più validi per praticarla (specialmente i nn. 360, 366, 370, 371, 375 e 376). Finalmente pongono la corona all’ediﬁcio facendo il panegirico del lavoro e in genere di ogni attività esterna, compiuta però con quello spirito interiore senza il quale invano vigila chi custodisce la città e invano lavora chi la ediﬁca.

**A. R.**